

L'editore onomastico di G. Giorgio Calabrese

La pace da ristabilire

tra la CHIESA GRECA e la CHIESA ROMANA

In memoria di

VITTORIO PERI

Occuparsi della storia religiosa degli Albanesi d'Italia, del rito liturgico e delle consuetudini sacre, che fino ad oggi essi conservano come eredità della primitiva appartenenza alla Chiesa Orientale, è impresa scabrosa e malagevole. Lo scriveva nel 1758 Pietro Porpilio Rodotà, Ferdinando sceriffo Grieco della Biblioteca Vaticana nato a san Benedetto Ullano (1107-1770), autore di un'opera che resta fondamentale per la conoscenza di una vicenda ecclesiale plurisecolare, la quale non ha solo determinato per la cristianità italo-albanese un regime canonico di unità con la Chiesa latina diversificato rispetto ai precedenti modi della comunione tra Chiese di tradizione differente, ma per la stessa Chiesa cattolica moderna ha rappresentato un fenomeno nuovo, diventando il modello per l'arricchimento umano della Chiesa Cattolica posttridentina. La presenza degli Albanesi in Italia e la loro tenace fedeltà all'originaria tradizione della loro Chiesa orientale hanno costituito per tutta la Chiesa d'Occidente un richiamo

\* Il presente testo, scritto da Vittorio Peri, di Efe (deceduto l'1 gennaio 2003), in occasione delle celebrazioni del 250° del Santuario greco-all'Anest di Palermo, è stato pubblicato nel "Mistero Speciale" che la nostra Rivista volle dedicare all'avvicinamento nel 1993, XXV, 2-3, pp. 18-41.

L'ideale unionistico di p. Giorgio Guzzetta

## **La pace da ristabilire tra la CHIESA GRECA e la CHIESA ROMANA**

*Mirum quantum propterea fecerit, scripserit, dixerit  
pro Albanensibus suis ardua quoque aggressus*

Occuparsi della storia religiosa degli Albanesi d'Italia, del rito liturgico e delle consuetudini sacre, che fino ad oggi essi conservano come eredità della primitiva appartenenza alla Chiesa Orientale, è «impresa scabrosa e malagevole». Lo scriveva nel 1758 Pietro Pompilio Rodotà, l'erudito *scriptor Graecus* della Biblioteca Vaticana nato a san Benedetto Ullano (1707-1770), autore di un'opera che resta fondamentale per la conoscenza di una vicenda ecclesiale plurisecolare, la quale non ha solo determinato per la cristianità italo-albanese un regime canonico di unità con la Chiesa latina diversificato rispetto ai precedenti modi della comunione tra Chiese di tradizione differente, ma per la stessa Chiesa cattolica moderna ha rappresentato un fenomeno nuovo, diventando il modello per l'ammissione di riti liturgici e di norme canoniche non occidentali nell'ordinamento unitario della Chiesa Cattolica postridentina. La presenza degli Albanesi in Italia e la loro tenace fedeltà all'originaria tradizione della loro Chiesa orientale hanno costituito per tutta la Chiesa d'Occidente un richiamo

---

\* Il presente testo, scritto da Vittorio Peri, di f. m. (deceduto l'1 gennaio 2006), in occasione delle celebrazioni del 250° del Seminario greco-albanese di Palermo, è stato pubblicato nel Numero Speciale che la nostra Rivista volle dedicare all'avvenimento nel 1985, XXV, 2-3, pp. 18-41.

concreto e provvidenziale – con tutti i problemi che esso suscitava – a tenere conto delle esigenze di una cattolicità più piena, non solo professata nella dottrina ma realizzata nella prassi. Inserito così nella grande storia della Chiesa Cattolica il «caso» albanese acquista nuova importanza, ma anche nuova difficoltà di esatta valutazione storica. Dopo oltre due secoli dall'apparizione dei tre volumi del Rodotà sull'origine, progresso e situazione di allora del rito greco in Italia (1), a dispetto dei notevoli progressi fatti nel frattempo dalla ricerca delle fonti e dalla riflessione ecclesiale, parlare obiettivamente della Chiesa italo-albanese e della sua storia rimane «impresa scabrosa e malagevole».

Per il lungo periodo che corre tra l'arrivo della prima emigrazione albanese in Puglia, Sicilia e Calabria (oltre che Dalmazia e Marca Trevigiana ed Abruzzi!) e la odierna presenza e vitalità della comunità albanese d'Italia sussiste negli archivi e nelle biblioteche un grande numero di fonti manoscritte e stampate. Ma si può dire che finora esse sono state utilizzate poco, almeno nel loro complesso e nel loro significato unitario. Le cause sono diverse: il difficile accesso, il grado di specializzazione e le conoscenze storiche generali che si richiedono negli studiosi chiamati a servirsene, il quoziente di cosciente o inconsapevole tendenziosità (sia albanese che «latina») che in esse spessissimo è insita e nella maggior parte dei casi ne rende delicata l'utilizzazione e la valutazione. Ogni documento dovrebbe essere letto nello specifico contesto sociale, ideologico e psicologico in cui è stato scritto, in un quadro cioè che superi la curiosità affettuosa e municipale per nomi di persone e di paesi altrimenti cari e suggestivi per la coscienza etnica, e che rinunci alle rievocazioni mitiche di un lontano passato colorandole di storia. Altrimenti, l'obiettivo di una conoscenza critica impone la rinuncia ad ogni uso strumentale delle fonti, per provare una o l'altra tesi o teoria attuale circa la natura, o i diritti, o i doveri degli Albanesi viventi in Italia; ed esclude un ricorso ai documenti ispirato ed alterato da rivendicazioni o da tentativi di giustificazione di



situazioni del passato. A tali austere condizioni, molto resta da fare per preparare un importante capitolo della storia ecclesiastica e civile della Penisola italiana: il capitolo che concerne gli Italo-albanesi.

Uno dei primi passi consiste in una serie di ricerche sugli uomini più significativi che nel corso dei secoli la gente albanese impiantatasi in Italia ha espresso dal suo seno. Il p. Giorgio Guzzetta, che diventava sacerdote nello stesso 1707 in cui Pietro Pompilio Rodotà appena nasceva, è senza dubbio una delle figure più importanti di questa fiera ed indomita minoranza. Considerata la statura del personaggio, la bibliografia degli scritti su di lui appare nel complesso esigua (2) e soprattutto, per le fonti documentarie su cui riposa, dipende quasi integralmente dalla prima monografia dedicata al Padre oratoriano di Piana dal sacerdote palermitano Giovanni D'Angelo (3). Essa fu scritta 42 anni dopo la morte del Servo di Dio «in un tempo - come si legge nella prefazione del libro - in cui pochi son coloro, i quali ne conobbero il merito e a nostri giorni ancor sopravvivono». L'opera è dedicata a mons. Giorgio Starsi (4), vescovo titolare di Lampsaco e Deputato per le ordinazioni dei Greci in Sicilia nel 1784, quando finalmente la S. Sede accolse una richiesta più volte avanzata con memoriali e sollecitazioni personali dal Guzzetta, che tuttavia era morto il 21 novembre 1756 senza vederla realizzata. Il prelado era stato conosciuto da giovane dal p. Guzzetta, che lo aveva inviato a studiare a Roma nel Collegio Greco, donde era ritornato per diventare prete dell'Oratorio albanese di Piana, quindi suo Preposito ed infine Rettore del seminario greco di Palermo e parroco di San Nicolò dopo la morte di don Paolo Parrino: negli ultimi anni della vita, quando il Padre era ormai divenuto cieco e la salute peggiorava sempre più, l'antico discepolo lo aveva assistito con affetto.

Ad eccezione di due opuscoli e di alcuni memoriali (5), gli scritti di p. Guzzetta, e, in particolare, quanto resta del suo epistolario manoscritto, sono rimasti inediti come diverse altre fonti che lo concernono (6). Tra questi



scritti figura un contributo che si può supporre come il più caratteristico, ma del quale finora non sappiamo neppure se sia sopravvissuto. Si tratta di un «opus eruditissimus», come lo definisce il D'Angelo, che era stato preparato per la stampa dall'autore, senza tuttavia giungere alla pubblicazione. Il titolo, da solo, ne denuncia l'interesse: «De Albanensibus Italiae rite excolendis, ut sibi totique Ecclesiae prosint» (7).

Nonostante la descritta difficoltà di servirsi oggi di tutta la documentazione possibile, ci sforzeremo di ricostruire il formarsi e il determinarsi del pensiero del p. Guzzetta sull'unione da ristabilire, completa e a tutti i livelli, tra la Chiesa Greca e la Chiesa Romana, ricorrendo quanto più possibile alle sue stesse parole ed affermazioni collocate nella trama degli avvenimenti sicuri della sua vita.

\* \* \*

L'occasione di questo scritto è il 250° anniversario della fondazione ed apertura del Seminario greco di Palermo. Richiamiamo la cronistoria di quegli avvenimenti. Il 1° ottobre 1734 in un certo numero di camerette affittate in case attigue alla chiesa parrocchiale di San Nicolò dei Greci erano venuti ad abitare alcuni seminaristi di rito bizantino provenienti dalle colonie albanesi di Sicilia. Dovevano seguire in città studi di greco e di latino e prepararsi al sacerdozio, frequentando il culto e i servizi religiosi propri della loro tradizione nella vicina chiesa di rito bizantino. Il giorno di sant'Andrea, il 30 novembre, essi vestirono l'abito del seminario, che era lo stesso di quello portato dagli alunni del Collegio Greco di Roma, fondato nel 1576 da Gregorio XIII. Il Seminario si aprì, con l'autorità del Luogotenente di Carlo III di Borbone, diventato in quei giorni Re delle Due Sicilie dopo la conquista dell'isola da parte degli Spagnoli; era il 4 novembre 1734. Lo afferma in un suo scritto al sovrano lo stesso ideatore e fondatore del Seminario, il padre Giorgio Guzzetta (9).

Tra la prima richiesta dell'autorizzazione sia civile che ecclesiastica necessaria per inaugurare la nuova istituzione e la sua apertura, erano passati pochi mesi. Il p. Guzzetta aveva infatti presentato una supplica al Senato della Città di Palermo, che godeva del diritto di giuspatronato sulla chiesa parrocchiale di rito greco di San Nicolò come su tutte le parrocchie urbane, il 15 maggio 1734, inoltrandone una molto simile all'arcivescovo di Palermo, che era allora (1731/1737) il francescano Matteo da Pareta, il cui nome da secolare era Paolo Basile (10). Nella medesima supplica si prevedeva che l'erigendo Seminario dovesse essere di diritto diocesano e si può leggere, espressa ufficialmente per la prima volta e con le sue stesse parole, la finalità assegnata al nuovo internato da chi lo aveva concepito e promosso. A volere essere più esatti, se ne può leggere una prima formulazione.

«Il p. Giorgio Guzzetta della Congregazione dell'Oratorio di questa felicissima città di Palermo espone umilmente a V. E. che trovandosi in questo fedelissimo Regno quattro colonie di Albanesi osservanti del rito greco, d'onde porta egli la sua origine, ... ha pensato di fondare in questa città un Seminario, o sia Collegio di studj a beneficio di detta Nazione, acciò possa in esso educarsi la gioventù albanese nel santo timor di Dio, e rendersi instrutta parimenti nelle lettere greche e latine, ed avanzarsi nelle altre scienze a simiglianza del Collegio Greco fondato in Roma, ... e ad imitazione di altro simile Collegio fondato poco fa (il 15 ottobre 1732 - N.d.R.) nella Terra di San Benedetto Ullano vicino la città di Paola nel Regno di Napoli ad utile delle colonie albanesi esistenti in Calabria e Puglia... La prega intanto l'Esponente..., riputandolo non solo per molto utile alle suddette colonie, ma assai decoroso ancora al servimento della sua Chiesa, ... si degnasse V. E. accordargli la facoltà di poter attaccare detto Seminario a detta venerabile parrocchiale chiesa, e di più degnarsi ricever sotto la sua tutela e protezione detto Seminario, e promuovere... il di lui stabilimento, conducendo non poco alle molte glorie della città di Palermo,



che fra li molti e nobilissimi Seminarj latini ve ne sia uno, in cui si attenda di proposito alla lingua ed erudizione greca, ed alla perizia delli sacrosanti riti della Chiesa Greca, e si vedano in essa rifiorir quella lingua e riti, che parlarono e praticarono per tanti secoli i primi gloriosissimi Padri, ed abitanti di essa città, e di tutto questo Regno» (11).

Essendo avvenuto proprio in quel periodo il passaggio dell'Isola sotto la corona di Carlo III di Borbone, il p. Guzzetta, con un memoriale del 5 ottobre 1734, si affrettò a chiedere anche il Patrocinio Regio per l'istituendo Seminario al Luogotenente e Capitano Generale spagnolo José Carrillo de Albornoz, allora conte e poi duca di Montemar. Lo ottenne, salvo il permesso da concedersi da parte dell'Arcivescovo, con una lettera dell'autorità spagnola del 30 ottobre dello stesso anno (12).

Da una frase, pronunciata per redarguire un seminarista, il quale aveva dato dello scismatico ad un sacerdote orientale non cattolico, che conviveva nel Seminario, si apprende come fin dagli inizi un altro ideale fosse unito al primo, e cioè al desiderio di provvedere all'educazione nel culto, nella pietà e nella cultura teologica orientale i futuri sacerdoti italo-albanesi, al momento dell'istituzione del Seminario. Si può anzi dire che il primo fine rientrava, come indispensabile preparazione, nel più vasto e ambizioso disegno di conciliazione ecclesiale tra le Chiese Greca e Latina, matura e perseguito dal p. Guzzetta prima ancora di pensare all'internato palermitano (13). In questi termini infatti egli rimproverò la poca sensibilità ecumenica dell'alunno: «Sappi, o figlio, che mia mira è stata nel fondare il Seminario non la santificazione solamente de' nostri Nazionali, ma di chiamare altresì al seno della Chiesa Cattolica que' poveri Greci scismatici, i quali vivono negli errori di Fozio. Non istare dunque nell'avvenire ad usar loro de' rimproveri, accioché non si scoraggiassero di convivere in Seminario, ma sii con esso loro caritatevole ed amoroso» (14). L'episodio è rivelatore del programma, concepito e posto in atto da fondatore, di ricevere nel Seminario anche chierici albanesi non cattolici come quelli di Sicilia,



favorendone l'adesione al cattolicesimo ma senza pretendere da loro una previa abiura per potervi seguire gli studi insieme agli altri. Si dovranno attendere oltre due secoli perché una simile attitudine ecumenica e un comportamento tanto fiducioso e disponibile si ritrovino, sporadicamente, in qualche istituzione ecclesiastica della Chiesa Cattolica. Il problema appare invece concretamente presente al p. Guzzetta da quanto egli scriveva agli inizi degli anni '40 del secolo: «Gli Albanesi, che rimasti sotto il giogo turchesco nell'Albania, sospirano a caldi voti la libertà, ... lui solo (sc. il Re di Sicilia) ... invocano con gemiti qual di loro naturale Signore e da lui anelano che o colle sue gloriosissime armi liberi l'Albania dalla tirannide turca... o con la sua reale clemenza liberi gli afflitti vassalli Albanesi dall'Albania, con facilitar loro la trasmigrazione, e fondazione, che desiderano fare di nuove altre colonie in Sicilia, che pur essa la brama, come tanto bisognosa di popolazione. Un gran mezzo per degnamente promuovere, e portar felicemente a fine una delle due si' grandi e gloriosissime imprese è il Seminario degli Albanesi nuovamente eretto in Palermo, ove ben educandosi la gioventù albanese, e coltivandosi nelle buone lettere greche e latine, promette qualificati soggetti, e zelanti Missionarj, che possano fruttuosamente impiegarsi in si' grand'affare per la maggior gloria di Dio, e bene dell'anime» (15).

In una supplica inoltrata a Benedetto XIV perché fossero revocate o almeno mitigate le recenti restrizioni discriminatorie nei confronti del rito greco introdotte dalla bolla *Etsi pastoralis*, il p. Guzzetta scriveva: «E qui mi fo lecito sottomettere all'alta considerazione della Santità Vostra che mantenendosi gli Albanesi nei greci riti colla santità, e probità di vita, come la Dio mercè si mantengono massimamente dopoché si è introdotto nei preti loro il celibato colla fondazione da me fatta in Sicilia della Congregazione dell'Oratorio, e colla buona educazione della Gioventù nei Seminarj loro nazionali, posson essi di molto profittare nell'Oriente colle Missioni. Né la Santa Chiesa potrà avere ministri più proprj, e più atti di loro a vantaggio dell'Oriente» (16).

L'epigrafe scolpita sotto il monumento al fondatore, eretto nel 1771 nel Seminario albanese di Palermo ricorda, sul luogo stesso in cui lo si perseguiva, il fine principale assegnato dal p. Guzzetta all'istituzione da lui voluta e realizzata: «ad Graecam Sanctae Romanae Ecclesiae conciliandam genti suae Seminarium... erexit perficiendumque curavit» (17).

A Roma, nella Congregazione di Propaganda Fide, si conosceva anche un'altra motivazione che aveva suggerito, o almeno favorito in certi ambienti autorevoli, la creazione del Seminario greco. In una consultazione del 1739 si stabilisce che debbano dichiararsi irregolari e sospesi dal sacerdozio alcuni chierici albanesi della diocesi di Agrigento passati in Levante, secondo un uso che perdurava, per farsi «ordinare dagli scismatici», contando poi sull'assoluzione che in questi casi la Santa Sede era solita concedere. La Congregazione romana stima «disonore del sacerdozio ed infamia della Nazione» tale consuetudine e ricorda che proprio per troncarla «si è fondato a Palermo un Collegio come quello di Calabria» (18). Il Seminario cioè si proponeva anche di eliminare o ridurre ogni motivo di diffidenza o di sospetto dottrinale della gerarchia episcopale latina nei confronti degli appartenenti al rito greco, favorendone in tale modo il mantenimento e l'osservanza in Sicilia.

Anche se le opportunità e le possibilità di ottenere gli indispensabili appoggi economici e politici portarono il p. Guzzetta ad indicare con accentuazioni diverse i fini per cui il Seminario albanese era stato da lui voluto, appare chiara ed unitaria la genesi dell'idea nella sua mente e nel suo cuore. Essa potrebbe indicarsi in un profondo sentimento di fedeltà e di riconoscenza avvertito dal giovane Guzzetta, in modo progressivamente più chiaro e convinto, nei confronti dell'eredità ecclesiale, di cui la nascita stessa tra gli Albanesi di Sicilia lo aveva reso partecipe e beneficiario. Tale sentimento, messo alla prova dall'esperienza diretta di difficoltà, ostilità e contrasti, causati dai pregiudizi etnici e dalle incomprensioni tra compaesani di due riti sacri ugualmente adatti al culto divino, provocò nel giovane,



chiamato al sacerdozio e ad una vita religiosa più intensa tra i Preti dell'Oratorio di San Filippo Neri, una riflessione sul senso della originaria appartenenza a quella che egli chiamava «la sua Chiesa Greca» (19).

Per gli Italo-albanesi di Sicilia, gli anni dell'adolescenza, e poi della maturità del p. Guzzetta non erano anni facili dal punto di vista religioso. Egli aveva 23 anni quando il cardinale Francesco del Giudice, arcivescovo di Monreale dal 1704, proponendo alla Santa Sede dei dubbi circa l'osservanza dei riti greci nella propria diocesi, ne aveva ottenuto dei decreti restrittivi, contro cui ricorsero invano a Roma gli Albanesi della Piana per ottenerne la revoca (20). Questo arcivescovo, che era anche principe ed era stato per un periodo Vicerè del Regno *ad interim* e Capitano Generale del Regno di Sicilia, aveva notato la preparazione del Guzzetta e lo aveva nominato suo Prosegretario, intendendo farsi accompagnare da lui in Spagna. Fu in questo periodo che le circostanze ed una crisi di coscienza determinarono la scelta decisiva per la sua vita tra una brillante carriera politica e lo stato religioso come membro dell'Oratorio di Palermo. Ve lo orientò il p. Simone Zati, facendo superare ai propri confratelli le riserve ad ammettere tra loro quel brillante ventiquattrenne abituato a vivere nei palazzi del potere ecclesiastico e civile (21). Fu ammesso infine il 15 dicembre 1706 e divenne sacerdote il 22 dicembre 1707: sembrò a tutti naturale che in questa occasione egli chiedesse il passaggio dal rito greco al rito latino.

Ma neppure questa scelta, cui tenne fede per tutta la vita, indusse il p. Guzzetta a rinnegare o a dimenticare le origini, come non ve lo avevano prima distolto la formazione tutta latina presso i Gesuiti di Trapani e poi quella nel Seminario di Monreale, per interessamento del fratello Serafino che nell'Ordine degli Agostiniani scalzi aveva raggiunto la carica di Definitore generale. Rimase per lui vivo e sentito punto di riferimento interiore la tradizione della Chiesa orientale, nel cui rito era stato battezzato e nella cui pietà e devozione era cresciuto a Piana nella famiglia del padre Lorenzo, della madre Caterina Mammola, del fratello maggiore parroco nel



paese, di tutta la sua gente. Le difficoltà interne ed esterne che la Chiesa albanese incontrava per la sua posizione sociologica e canonica in un contesto maggioritario latino determinarono nel Guzzetta la risoluzione ad operare in forma positiva per la sua sussistenza e rinascita.

«Insin da' primi anni della sua gioventù - rileva il suo primo biografo - ogni mezzo adoprò, affinché fosse in tutte le possibili maniere promosso il culto e l'onore al vero Dio dovuto. Grave eragli che i suoi Nazionali non più celebravan le sacre ecclesiastiche cerimonie con quello antico fervore della Chiesa di Oriente... Quindi con calore datosi allo studio de' Padri greci e della greca liturgia, di tutto pienamente volle informarsi insin da' primi anni della sua Gioventù con animo di voler tentare a suo tempo di ridurre le sacre funzioni nelle Chiese de' suoi Nazionali Albanesi al suo antico lustro e splendore» (22). Portato all'azione, il p. Guzzetta si trasformò così in instancabile predicatore della necessità di una riforma liturgica tra i sacerdoti delle colonie albanesi, provvedendo personalmente quelle chiese «di libri liturgici, di Antifonarii, di Minologii, di Eucelogii e di Ermoloi, de' quali ne stavan senza» e celebrando egli stesso o correggendo la celebrazione degli uffici sacri in greco nei paesi in cui andava a riposare, rimettendo così in vigore «la perfetta osservanza degli antichi sacri riti de' Greci» (23).

La preoccupazione della riforma non si limitava al campo strettamente liturgico. «Sommo sempre fu il suo zelo, affinché i Monaci basiliani della Terra di Mezzojuso osservantissimi fossero della vita monastica. Gli esortava sempre con calore a non lasciar giammai l'abito, né la barba, né i lunghi capelli, come hassi in costume presso i Monaci di Oriente... Adoprò ogni mezzo, come que' Monaci senza limitazione veruna rigorosissimamente si astenessero dalla carne, ed esattamente praticassero tutti i riti, e cerimonie della Chiesa greca nel recitare i divini officj, e celebrar la santa Messa, sempre esponendo a' loro occhi la vita degli antichi Padri greci, e con particolarità quella di san Basilio» (24). Conviene osservare che il

desiderio di riforma della disciplina religiosa nel monastero basiliano di Mezzojuso fu spontaneamente accompagnato, nel p. Guzzetta, dalla prospettiva di una vocazione missionaria o, più precisamente, unionistica di questi monaci. Dal 1693 era stata riaperta da tre di loro - il p. Nilo Catalano, fatto arcivescovo di Durazzo, dal p. Filoteo Zassi, più tardi suo successore, e dal fratello laico fra Lorenzo Mariotti, friulano, che rimase in Albania per circa 23 anni - la missione della Chimarra. Ma in questa fase l'iniziativa ebbe vita stentata e si concluse in pratica con il rimpatrio sollecitato da mons. Zassi per sé e per il fratello laico Filippo Ciula di Piana dei Greci, appena giunto nel 1715 e appartenente al monastero di Mezzojuso come lui, insieme al sostituto del Zassi, il p. Basilio Matranga poi vescovo titolare di Dionisopoli. Le relazioni a Roma e le vicende incontrate da questi prelati testimoniano della difficoltà, da loro spesso accusata di restare in terra di missione (25). A Piana ne giungevano inevitabilmente gli echi ed anche questa situazione può avere contribuito a far nascere nella mente del p. Guzzetta l'idea di preparare a quell'arduo compito missionario dei sacerdoti spiritualmente meglio attrezzati a svolgerlo, prescelti anch'essi, come i monaci basiliani, in virtù dell'appartenenza al rito della Chiesa greca. Decise così, «fidato egli unicamente in Dio», di fondare l'Oratorio di Piana, per raccogliervi in vita comune sacerdoti albanesi celibi di rito bizantino: «tanto disse, operò e fece, che finalmente gli riuscì vederlo piantato nella sua patria» (26).

Un padre, e poi Proposito, della nuova Congregazione, il p. Luca Matranga, ne scriverà alcuni decenni più tardi: « Uno de' più nobili parti del fervido zelo del p. Giorgio Guzzetta fu certamente l'erezione dell'Oratorio della Piana composta di Preti albanesi osservanti de' sagri riti della Chiesa greca... Istituì da prima alcuni de' giovini albanesi, facendoli convivere in Palermo vestiti dell'abito di S. Filippo, e fecondati in loro i buoni semi della virtù, piantò in fine la Congregazione addì 3 di Agosto 1716 contigua alla Venerabile Parrocchiale Chiesa di San Giorgio, di cui ne fu accordato l'uso



a' novelli Filippini dal Magistrato» (27). Ancora una volta la ricerca dell'unione tra la Chiesa Greca e la Romana, o almeno una sua seria preparazione, risultano all'origine di una istituzione, che rispondeva al tempo stesso al desiderio di replicare col linguaggio positivo dei fatti alle diffuse critiche di decadenza morale, cui facilmente era esposto il clero uxorato italo-albanese in molti ambienti ecclesiastici e popolari latini.

Il p. Guzzetta spiega in una lettera ai confratelli dell'Oratorio filippino di Venezia di avere voluto porre la nuova fondazione, definita da lui «greco-latina», sotto il patronato di san Filippo Neri piuttosto di assumere per suo titolare, come alcuni dei componenti avrebbero preferito, qualche santo Padre greco. «Confido che lo Spirito Santo, siccome partendosi da Costantinopoli d'indi a poco andò a ricoverarsi nel petto del nostro S. Padre Filippo Neri, così dal suo petto sia altra volta a far ritorno in Costantinopoli per mezzo di questi nuovi suoi figli Neri Albani» (28). Una conferma della propria scelta sembrò venire al p. Guzzetta da due avvenimenti apparentemente fortuiti. Il primo si era verificato mentre egli studiava con un architetto il progetto di costruzione della nuova sede dei Filippini albanesi. «In tal giorno, e circostanza accostatosi a me un Religioso latino mi spiò sollecito, se io avessi notizia d'un tal nostro Padre Giovanbattista Bedetti dell'Oratorio? Gli risposi io schiettamente di no; perché nulla sapevo di esso, né giammai fra nostri avevo inteso tal nome. E io lo ricercai, perché di ciò mi spiasse, ed egli aggiunse, perché ne avea trovata a caso in un libro una sua immagine in carta. Lo pregai, che me la mostrasse, ed egli me la portò in quel medesimo luogo. Vidi io il venerabile volto del Padre, e subito mi accorsi di quanto sta figurato in atto di scrivere *Pax Graecis atque Latini*. “Oh Dio! Diss'io allora al Religioso, ed a' circostanti, che bel presagio mi offerisce il ciel al primo principio di questa fondazione dell'Oratorio in rito greco; mentre mi presenta un Padre del medesimo Istituto, che annunzia la pace di Cristo così a' Greci, come a' Latini!”» (29).

Il secondo episodio narrato dal Guzzetta gli avvenne poco dopo. «Mi



capita un povero Greco orientale, per chiedermi la limosina, e contandomi la sua vita, mi disse essere stato convertito al Catholicismo in Venezia dal P. Bedetti, di cui mostrandogli l'immagine, l'approvò, e baciò divotamente, narrandomi grandi cose della sua santità, e somma carità verso la Nazione greca. Or da quì io prendo argomento d'asserire, che questa nuova Congregazione greco-latina sia figlia di cotesta venerabilissima di Venezia; poichè forse il Signore mi dà a credere, siasi degnato fondarla per assecondar in parte la gran carità, e zelo di detto Padre a pro dei Greci, potendo col tempo questa Congregazione profittare anco co' Greci orientali per via di buoni Missionarj, come sta molto profittando con questi Albanesi» (30).

Dopo essersi stabiliti in un primo tempo presso l'Ospedale di San Lazzaro dei Mendicanti, i primi Oratoriani, provenienti da Padova, ottennero a Venezia la chiesa di San Gregorio. Il padre Giovanni Battista Bedetti, nativo di San Marino, vi prese dimora con i primi compagni (Ermanno Stroissi ed Agostino Nani) il 7 settembre 1657, per trasferirsi infine nel 1661 nella chiesa di Santa Maria della Consolazione, che il Senato assegnò definitivamente ai sacerdoti della Congregazione il 22 novembre 1662. Il 1° marzo 1663 vi venne eretto l'Oratorio di Venezia (31). Il p. Bedetti ebbe modo di entrare in relazione e confidenza con un dotto monaco orientale Matteo (e in religione Melezio) Tipaldo (1648-1713), che il 28 marzo 1685 era stato designato come Arcivescovo di Filadelfia e rettore della Chiesa di San Giorgio dei Greci dalla comunità ellenica di Venezia. Da questa amicizia derivò la disponibilità del Tipaldo ad emettere la propria confessione di fede cattolica, in cui riconosceva il Pontefice Romano secondo il Concilio di Firenze. La polizza firmata della professione fu consegnata al Nunzio pontificio di Venezia dallo stesso p. Bedetti. Nel 1702 l'oratoriano napoletano Giovanni Marciano così descriveva i fatti: «Assistè egli per molti anni nelle cose dello spirito a Monsignor Arcivescovo di Filadelfia, che di presente risiede nella Chiesa di San Giorgio de' Greci in

Venetia, e da sì fedele, e savia assistenza ne ricavava gran vantaggi il fervore di quel non men pio, che saggio Prelato, e restò vie più stabilito nelle cose della Fede e nell'ubbidienza della Romana Chiesa» (32). La decisione procurò al Tiplado una denuncia al Senato Veneto da parte dei suoi fedeli contrari alla professione di fede romana, mentre in risposta l'Arcivescovo di Filadelfia chiedeva ed otteneva dalle autorità veneziane la riapplicazione dei decreti del 1534 e del 1542, che obbligavano i sacerdoti greci della chiesa di San Giorgio alla professione di fede cattolica. Ne seguirono tensioni e disordini, che da un lato videro lo zar Pietro il Grande intervenire nel 1710 presso Venezia in favore dei Greci ortodossi e il Patriarca di Costantinopoli Cirillo IV deporre il Tiplado nel 1712, dall'altro nocquero al p. Bedetti, che «in premio di così grandi meriti ne ricevè prigionia, ed esilio per occulto tradimento di scismatici fattionarii» (33).

Erano gli stessi anni, tra il 1711 e il 1715, in cui mons. Filoteo Zassi, il basiliano di Mezzojuso nominato Arcivescovo di Durazzo e Vicario Apostolico in Chimarra, insisteva per essere richiamato dall'ingrata ed infruttuosa missione in Albania ed otteneva infine di poter rientrare in Italia, giungendo a Venezia nella primavera del 1715. Qui la Congregazione di Propaganda Fide, per suggerimento del sacerdote greco cattolico Giovanni Chalchia, gli ordinò di trattenersi per qualche tempo «in figura però di passaggio e non di permanenza», per vedere «se quei Greci si muovessero ad invitarlo a celebrar in quella Chiesa di San Giorgio le funzioni episcopali, secondo la forma del Rito Cattolico; il che succedendo haverebbe potuto il detto Arcivescovo continuarvi la sua dimora, sinché fosse stata provveluta quella Chiesa Nazionale del suo Vescovo» (34). Ma il tentativo di mons. Zassi fallì, sicché tutti i successivi Arcivescovi di Filadelfia, Rettori della Chiesa di Venezia, furono ortodossi, mentre il prelado siciliano si ritirò a Roma nel Collegio basiliano e vi morì nel 1726.

Non sappiamo in quale esatta misura il p. Giorgio Guzzetta potesse essere a conoscenza di queste difficili situazioni creatisi allora in Italia e in



Albania, nei luoghi di contatto tra la Chiesa cattolica e la Chiesa Greca. Esse tuttavia non possono essergli rimaste del tutto ignote e cronologicamente si collocano tra la sua fondazione oratoria di Piana nel 1716 e l'istituzione del Seminario albanese di Palermo del 1734; è quindi abbastanza naturale pensare che concorressero a rafforzare e a precisare nella sua mente l'ideale unionistico che egli si era venuto costruendo. La preparazione culturale e spirituale di giovani albanesi ad esercitare il sacerdozio, nell'osservanza attenta e nella venerazione del rito e del costume sacro della Chiesa orientale, gli apparve la risposta più pertinente - positiva e costruttiva, piuttosto che polemica - alle necessità di unione delle Chiese qual era pensabile a suo tempo.

Ad una visione tanto equilibrata e serena il p. Guzzetta non fu spontaneamente condotto da un temperamento apatico od abulico (35) o da un ambiente tradizionalmente aperto alla pacifica e rispettosa convivenza tra cattolici di due riti, o, come allora si diceva, «Greci» e «Latini» di Sicilia. I contrasti che suscitarono le sue iniziative per gli Albanesi non risparmiarono al religioso di Piana critiche ricorrenti ed ingiurie e calunnie contro la stessa sua personale reputazione. Il biografo D'Angelo non manca di ricordarlo in diverse occasioni. «Il suo operare a grado non era a molti» (36); «a Palermo era accusato di disturbare la pace» (37); per l'Oratorio albanese come per il Seminario di Palermo trovò oppositori e subì oltraggi e contraddizioni (38); in molti ambienti e persino tra i confratelli oratoriani suscitava ilarità o dileggi il suo modo deliberatamente originale e trasandato di vestire (39); «fu reputato qual uomo di poco accorto giudizio, uomo, cui mancava la prudenza e un vecchio stupido ed insensato» (40). L'amicizia e la stima che gli riservarono religiosi di esperienza e qualità come i gesuiti missionari p. Filippo Sceuzza e p. Carlo Rosignoli, o l'aostiniano scalzo fra Santo de' Santi, servo di Dio, o i padri Gerolimini dell'Oratorio di Napoli Gianfrancesco Mora e Annibale Marchese, come anche gli incarichi a trattare difficili affari nella Curia Romana e nella Corte borbonica spesso a



lui affidati da vescovi ed autorità civili siciliane, o la delicata facoltà assegnata a lui e a pochissimi altri nel Regno di raccogliere le abiure dei framassoni pentiti dopo la bolla pontificia del 1751, come infine la considerazione di cardinali, prelati e personaggi autorevolissimi del mondo politico, assicuravano il p. Guzzetta dell'infondatezza e dell'ingiustizia delle critiche mosse contro la sua persona. Ma ciò non esclude che queste lo ferissero, né autorizza a credere che egli, siciliano ed albanese, fosse naturalmente inclinato a non farci caso. Lo prova un'attenzione insistente ch'era da lui inculcata agli altri. «Egli voleva, e bramava, che le persone a sé care avessero somma sollecitudine del loro buon nome, ed a ciò fare esortavali con impegno, e loro replicava que' versi di Ovidio: "Caetera si pereant, famam servare memento - hac semel amissa postea nullus eris» (41). Sopportò quindi, ed in parte accettò di provocare gli attacchi alla propria reputazione e quelli rivolti ancor più comunemente, come pregiudizi e luoghi comuni diffusi, alla sua Chiesa greca, come una vera e propria conquista di spirituale sapienza e virtù.

Fin dalla giovinezza studiosa cominciò ad interrogarsi sull'origine delle differenze, delle incomprensioni, delle rivalità e delle dispute tra cristiani che vivevano negli stessi paesi e tutto avevano in comune tranne l'origine etnica e il tipo di culto liturgico. Sentì il bisogno di risalire alle origini di una situazione inveterata, in contrasto scoperto con gli insegnamenti di unione e di concordia predicati dal Vangelo. Lo sforzo di informarsi criticamente del passato lo condusse ad apprezzare gli studi di storia, come via privilegiata per misurare e vagliare nella loro dimensione concreta i valori spirituali caratteristici che dalla tradizione provengono a ciascuno di noi. «Insin dalla sua fresca età nel seminario di Monreale... ardentemente diedesi allo studio della lingua greca e, ricevuta la laurea dottorale, a quello della storia del Concilio fiorentino» (42); «la sua lettura più assidua era quella del libro più venerabile della Sacra Scrittura, ed anche de' Santi Padri si' greci che latini, della Storia della Chiesa, e delle vite de' Santi e, con

ispecialità, de' Padri degli eremi dell'Oriente scritti dal Rosvedio (43), il cui libro, che pria di morire lasciar volle in dono ad uno de' suoi penitenti di Congregazione de' più confidenti, essendo stato privo della luce degli occhi, dava a leggere or a questo, ed or a quel giovine, che frequentar solea la di lui camera» (44 ). «Proponer solea la lettura della Storia della Chiesa a preferenza di qualunque altro libro spirituale, affinché coll'esempio degli eroi, che in tutti i secoli ha venerati la cristiana Religione, i fedeli, e tutte le persone a lui più care potessero essere alla Fede degli avi loro vieppiù costantemente affezionati» (45). Interessante appare la confidenza autobiografica fatta ad un buon conoscente, il Balì don Gaetano Bonanni: «Credetemi che se non avessi letta la Storia della Chiesa, e le sue continue calamità, mi perderei d'animo, ma bisogna rassegnarsi alli giudizi di Dio, che tutto opera a nostro bene per la maggiore sua gloria» (46).

Qui un indizio importante apre uno spiraglio sulla formazione spirituale, così indipendente ed originale, di p. Giorgio Guzzetta. L'attaccamento fedele alla fede degli avi, si configurò in lui come sforzo di penetrare con intelligenza cristiana autentica ed universale il significato specifico della tradizione di preghiera e di moralità ricevuta dalla propria Chiesa d'origine, fra gli Albanesi di Piana, e mai più dimenticata nonostante le successive esperienze di studio e di modelli spirituali adatti al suo tempo (come quelli di sant'Ignazio o di san Filippo Neri) e nonostante il passaggio di rito. «Le sue più frequenti orazioni vocali versavansi in recitar divotamente l'Ufficio di Maria Vergine in greco, ... ed in suo costume era di giorno e di notte, e massime quando perché era ammalato star dovea in letto, il cantar delle sacre lodi in greco linguaggio in onor del Signore e di Maria sempre Vergine»(47).

Tale attaccamento cosciente alla «sua Chiesa Greca» non era allora un atteggiamento comune o consueto, bensì insolito al punto d'essere considerato strano e stravagante in un sacerdote di superiore cultura e con ottime possibilità di affermazione nella società ecclesiastica e politica predominante, che era quella italiana. Il contesto favoriva in tutti i modi il



passaggio degli Albanesi di rito orientale al rito maggioritario latino, e non mancavano sentimenti di ostilità e di disprezzo etnico, oltre che di sospetto dottrinale, da parte dei vescovi e del clero italiano verso questi cristiani, che l'isolamento culturale costringeva in una condizione ecclesiastica e sociale subalterna e poco ben vista. La sussistenza di un clero uxorato; la assenza di centri formativi per i futuri sacerdoti, ignari abitualmente della lingua greca, in cui celebravano la liturgia e i sacramenti (senza dire della lingua e della teologia latina); la decadenza delle consuetudini esposte ad inevitabili ibridismi culturali e disciplinari, come un'osservanza progressivamente meno esatta del rito liturgico; i numerosi pregiudizi della popolazione non albanese tra cui vivevano: erano altrettanti motivi passibili d'essere considerati origine d'inferiorità e capaci di fare soffrire un cristiano che appartenesse a quella Chiesa amandola come la propria.

Il p. Guzzetta cominciò col farsi promotore d'una riforma del culto, procurando libri liturgici greci ai sacerdoti albanesi che ne erano sprovvisti, ed insegnando con l'esempio il rispetto delle antiche cerimonie sacre. Era già un'attività tale da suscitare diffidenze e riserve, soprattutto perché si iscriveva nel clima di rivalità e di litigiosità permanenti tra il clero e le comunità di diverso rito, soprattutto nei paesi in cui da tempo convivevano. Il p. Guzzetta non si faceva illusioni sull'informazione dei Latini circa la Chiesa Orientale. Nell'operetta pubblicata nel 1722 con lo pseudonimo di Ellenio Agricola, in difesa del diritto delle monache basiliane del monastero del SS. Salvatore di Palermo, scriveva: «La disgrazia vostra si è, che comunemente i Dottori latini, anche a sentimento de' più savi tra d'essi loro, sono appunto come le Lamie, che per quanto sieno tutte occhi nella casa propria, sono nondimeno mancanti di vista, anzi cieche affatto al difuori; cioè quanto mirabilmente versati ne' propri loro affari, altrettanto inesperti, ove si esca da confini del Latinismo, in affari di Riti e Costumi d'altre Nazioni. E quindi appunto sono seguite le si' gravi e moleste contradizioni; poiché avendo voluto essi inoltrarsi tanto dentro, sino ne' gabinetti più

reconditi di vostra Casa, eretta dal suo principio, e governata per più secoli, al Rito greco; ed esaminare da se soli, senz'altro lume e senza guida, i vostri Abiti, Regole e Riti: non potevano certamente che, come chi camina alla cieca, dare in inciampi; ed invece di assestarla a suo modo, scompigliarvela e metterla tutta sossopra, né vari sconcerti, e dissensioni, in che ... adesso vi ritrovate » (48).

La lamentela per l'incomprensione e l'ignoranza, che soggiacevano a degli interventi dell'autorità ecclesiastica latina nei confronti dei fedeli di rito greco ad essa direttamente sottoposti dal 1564 per disposizione di Pio IV, confermata dai successivi Pontefici, concerneva in questo caso solo il divieto fatto alle Basiliane di portare una crocetta d'argento sul petto. Ben più grave dovette apparire al Guzzetta, vent'anni dopo, la raffica di prescrizioni e di divieti perentori, che colpirono l'intera Chiesa italo-albanese con il regolamento generale per il rito greco in Italia promulgato il 25 maggio 1742 da Benedetto XIV. Erano effettivamente norme capaci di suscitare tra gli Albanesi «inquietudini» e negli altri «mali sospetti» nei loro confronti, e, più precisamente sull'ortodossia della loro fede e sulla correttezza cristiana di molti loro costumi (49).

Nota per l'occasione il biografo: «Le maggiori sollecitudini, ed angustie, che il cuore del p. Giorgio provò, furon senza dubbio in occasione della Bolla *Etsi pastoralis Romani Pontificis vigilantia* del 1742» (50). Insieme agli altri Albanesi e più di loro egli vi vedeva una implicita sconfessione del lavoro di riavvicinamento e di comprensione da lui svolto perché i due riti - il latino e il greco - non s'affrontassero come alternativi o rivali, ma si vedessero riconosciuta dalla Santa Sede pari legittimità e dignità nell'unità della fede cattolica professata in entrambi, così da rendere pacifica la convivenza e piena la comunione tra i fedeli che seguivano per tradizione le due forme di culto divino. Era lo stesso ideale di composizione cristiana che il p. Guzzetta cercava di realizzare nella propria vita spirituale. Nella pratica, che interveniva ad imporre, il documento pontificio non andava affatto in tale senso.



La supplica personale, che il Padre volle redigere per il Papa come sostegno al memoriale recato a Roma da mons. Matranga per ricorrere contro le più restrittive disposizioni della Bolla, faceva propri i comuni timori. I responsabili ecclesiastici e civili delle colonie albanesi di Sicilia erano preoccupati «che la divisata Bolla era per apportar del disturbo, e forse per eccitarsi qualche disunione fra' Greci e Latini» (51). Lo scritto del p. Guzzetta risulta documento di notevole importanza per capire le sue concezioni sull'unione delle due Chiese e sul ruolo da riservare ai rispettivi riti liturgici. Anzitutto approva senza riserve la volontà che i riti seguiti dagli orientali «in avvenire si professassero netti, e depurati di ogni ruga, e di ogni macchia». Vedeva confermata in ciò in modo autorevole la sua antica e solitaria battaglia per l'osservanza rigorosa e decorosa delle tradizioni bizantine, immuni da alterazioni e latinismi. Non sfuggono tuttavia né a lui né agli Albanesi a che prezzo questa purezza del rito si sarebbe dovuta ottenere, considerate le «replicate inibizioni», che funestano la Bolla. La preoccupazione di conservare i riti indenni da commistioni - preoccupazione giusta perchè reclamata nella Chiesa universale da una lunghissima tradizione - dava di fatto adito a norme tali da interrompere bruscamente nella vita delle comunità miste di cattolici albanesi ed italiani una lunga ed affermata pratica di interritualismo pratico, che permetteva loro di «conservare con perpetuo vincolo di carità la pace e l'unione, in cui lo spirito della S. Chiesa principalmente consiste». Il nuovo impedimento canonico di manifestare in chiesa la «reciproca fratellanza ed unione» appariva ingiustificato ed inconcepibile al p. Guzzetta, se non altro perché prima dello scisma tale possibilità sussisteva tradizionalmente nella Chiesa fin dai primi secoli e, d'altro canto, la riconosciuta fede cattolica degli Albanesi d'Italia non aveva impedito loro di serbare religiosamente fino a quel momento il venerando rito della Chiesa greca. Le odiosità ed i dissensi nacquero soltanto per il subentrare dello scisma, intervenuto ad un certo punto tra le due Chiese, e solo lo scisma riuscì a proiettare qualche riflesso

negativo anche sui sacri riti. Ma non era certamente quello il caso del culto divino praticato dagli Albanesi di Sicilia nelle loro chiese. «Né hanno giammai i riti greci avuto altro di male, se non quello, che ha in essi indotto la protervia dei scismatici: a segno che la proibizione fatta a' Latini di non comunicare coi riti greci è derivata a solo fine di non inquinarsi ugualmente cogli errori degli scismatici, di cui per la Dio grazia sono stati, e son ora massimamente gli Albanesi immuni affatto, ed esenti. Per altro la Santa Chiesa approva in più guise i greci riti depurati da ogni errore, e divieta sotto censure, che niuno ardisca di riprovarli, e comprovarli » (52).

Le nuove disposizioni pontificie sembrano invece comportare una «tacita riprovazione» di tali riti e, almeno sottintesa e implicita, «una nota, che gli Albanesi fa render sospetti poco men, che di scisma» (53). Il rischio non è immaginario: la Bolla appare davvero formulata in modo da favorire di fatto, almeno a lunga scadenza, un passaggio di massa degli Albanesi al rito latino, con la perdita, per tutta la Chiesa, di un potenziale personale missionario particolarmente adatto per l'Oriente bizantino separato da Roma: quello formato dai preti celibi dell'Oratorio bizantino di Piana e dai giovani educati nel Seminario greco di Palermo. «Né la Santa Chiesa potrà avere ministri più proprj e più atti di loro a vantaggio dell'Oriente, quante volte il Signore voglia dar lume a quei popoli di umiliarsi all'ubbidienza della Santa Romana Sede»; ed il Guzzetta cita la possibilità di «ripigliar con fermezza la Missione intermessa della Provincia di Cimarra» (54).

Forte della sua esperienza dell'ambiente latino dell'Isola e della Curia Romana, il p. Guzzetta avvertiva con chiarezza l'animosità ed il pregiudizio, che continuavano a circondare i cristiani di rito non latino e sentiva tutto il peso e l'incongruenza evangelica di un tale infondato atteggiamento. Il 18 novembre 1751 scriveva al Bali Gaetano Bonanni: «In quanto alla mia Nazione dovete impegnarvi a distruggere il timore, che si ha in Roma di essi, come Greci, e potete francamente predicare, ch'essi non sono più Greci, ma veri e pur: Latini col rito greco, depuratissimo di ogni errore, e



quello stesso ritengono religiosamente per soli due motivi. Il primo per mantenere nella Santa Chiesa un vestigio sacrosanto della primitiva Santa Chiesa Orientale, ed il secondo per trovarsi sempre abili e pronti a giovare alla medesima, ove il Signore si compiaccia una volta di chiamarla all'ubbidienza della Santa Romana Chiesa... Fatevi forte su questi punti, perché Roma, veramente non praticandoli, sempre ne vive con qualche sospetto» (55).

Per vedere quanto il progetto di unione delle Chiese Greca e Latina fosse un elemento centrale e qualificante della vocazione specifica del p. Guzzetta, valga una testimonianza del biografo: «Mentre dimorava a Rema, essendosi un giorno portato a pie' del Sommo Pontefice Benedetto XIV, piangendo gli raccomandò lo stato miserabile, in cui l'Oriente trovavasi: "Beatissimo Padre (così gli disse con le lacrime agli occhi) io vi raccomando la Chiesa Greca. Rivolgete su di essa lo sguardo pietoso se non altro per gli antichi Padri, i quali con la loro dottrina meravigliosamente la illustrarono» (56). Nelle Regole da lui redatte per il Seminario di Palermo, che furono però approvate dal Pontefice solo dopo la sua morte, nel 1757, raccomandava agli alunni: «né santi sacrificj, e comunioni pagheranno vivamente il Signore, che per il sangue preziosissimo del suo divino Figliolo, si degni ridurre tutta la Chiesa Greca alla tanto sospirata unione colla santa madre e maestra di tutte le Chiese, l'Apostolica Romana: dovendo eglino confidare nella pietà del Signore, che alla fine l'orazione degli umili sarà da essa in tempo opportuno, e nel di' della salute esaudita: tanto più che a questo unico oggetto pare fondato da Dio contro ogni umana aspettazione questo Seminario albanese, ed istituito a non desistere mai da una tale preghiera» (57).

Il fondatore intese spiegare di persona il simbolismo dello stemma da lui scelto per il Seminario: «un cuore posto in fiamma tra due rami, uno di palma e l'altro di olivo», con la significativa scritta, in greco e in latino, di una frase tratta di san Massimo il Confessore:

«Ἄγαπῃ τοῖς Ῥωμαῖοις ὡς ἐμοῖς, τοῖς δὲ Γραικοῖς ὡς ἐμοῖς».

«Diligo Romanos ut eiusdem fidei, Graecos ut eiusdem linguae». Così, secondo il suo pensiero, i seminaristi avrebbero dovuto amare la Chiesa Romana e i fratelli cristiani Greci, curando il loro vantaggio spirituale nella prospettiva espressa dai due rami. L'ulivo: segno della sperata riconciliazione stabile e piena della Chiesa Greca con la Romana; la palma: insegna che la Chiesa Greca agiterà insieme alla Romana per festeggiare la vittoria, conseguita con la rinnovata unione, e riportata congiuntamente sopra la divisione e lo scisma (58).

**Vittorio Peri**

*Scrittore della Biblioteca Apostolica Vaticana*







# ORIENTE CRISTIANO



1756 – 2006  
250° della morte del Servo di Dio  
P. GIORGIO GUZZETTA